

Annunciato
il programma della Biennale di Venezia. I film, sulla carta, sono ottimi
Ma nell'attesa della Mostra divampano le polemiche

Il direttore
generale Agnes ha presentato ieri le linee del piano di ristrutturazione:
«La Rai è da migliorare, non da rifondare»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Due mostre a Parigi
Dalle celebri copie degli orologi Cartier ai finti vasi greci

La realtà contraffatta
Più che una moda, un sistema per vivere all'ombra della «griffe»

Un'immagine del mercato di Porta Portese a Roma, uno dei luoghi classici del falso di consumo e delle copie d'autore



Premiata Fabbrica Falsari

Dopo i «falsi» Modigliani della bella livornese di alcune estati fa non c'è più da scomodare Walter Benjamin per affrontare il discorso del decadere dell'opera d'arte nell'era della riproducibilità tecnica. Basta leggerli il libretto istruzioni del Black & Decker. Se poi dagli empirici dell'arte e del supremo speculare sul vero e sul falso si rientra nella quotidianità, allora c'è solo da guardarsi attorno. Quasi nulla si sottrae ormai alla falsificazione. E laddove non fosse sufficiente la visione delle tante casalinghe che s'aggirano per i mercati generali riempiendo le loro borse «Luis Vuitton» di ortaggi e gorgonzola, basterà ricordare l'insistita enfasi con la quale la pubblicità vi dice che quei pezzi di ricambio sono originali, che il profumo di quel liquore è inconfondibile, che solo nei negozi che espongono quel marchio si vendono «le vere maglie con il vero coccodrillo».

Rovesciando uno dei «pensieri spettrali» di Stanislaw J. Lec, «la cosa più difficile è stabilire la verità in tempi in cui tutto può essere vero», diremo che se tutto oggi può essere falso sarà meglio gettarsi fiduciosamente nelle braccia dei «vu' cumprà» o

del levantino nostrani i quali con quattro soldi vi spalancano le porte del regno della griffe. Con tanti saluti al vorticare legale di diritti d'autore, marchi registrati, esclusive di vendita, e beninteso alla faccia di chi in nome del valore aggiunto «lirma» vuole vendervi a 100 ciò che in realtà costa 10.

Ma se è lecito ironizzare o scandalizzarsi (dipende dai punti di vista) dell'essere operare dei patacari, non si scordi che la «fabbrica del falso» è oggi un grande business, ufficialmente perseguito, ma di fatto tollerato. Una sorta di mercato parallelo che funziona anche da compensazione per blandire, tacitare chi gli oggetti di lusso può solo sognarli. Le vie del consenso sociale sono lastricate pure di «Cartier» e di aurei «Longines» da 20mila lire. Ma non si scordi neppure che la fabbrica del falso ha una storia antichissima la cui radice risalgono al primo istituto di traffici e commerci e al progresso prevalere, marzianamente detto, del valore di scambio sul valore d'uso.

Le vie del falso, fatti e misfatti della contraffazione, con il dovuto e giusto risalto per i capolavori della frode, sono ora illustrati e ri-

Lodare il falso o osteggiarlo? E poi, conviene riempirsi la vita di copie griffate ed eleganti, oppure è meglio concentrare tutte le attenzioni sui costosissimi originali? La faccenda è più complessa di quanto si possa pensare. Lo dimostrano due esposizioni in corso in questi giorni a Parigi. La Fondazione

Cartier, a due passi dalla capitale, propone *Vraiment faux* un catalogo di contraffazioni di mercato. La Biblioteca nazionale, invece, ospita *Vrai ou faux?*, una rassegna di oggetti (medagliette, monete, monili, vasi) in stile greco o romano riprodotti con passione neoclassica all'inizio del secolo scorso.

GIORGIO TRIANI

lo spirito o meta intellettuale, ma come anatema e spada che si abbattevano su chi osava falsificare la realtà, alterare l'impronta originale delle cose.

«Vero o falso?», che come scrive nell'introduzione del catalogo Le Roy Ladurie è anche un'intelligente operazione di scandalo dei tanti tesori che popolano cantine e armadi dei musei, mette a confronto medaglie, monete, monili, vasi e altri piccoli oggetti che impreziosivano la vita quotidiana dei greci e dei romani con le relative falsificazioni operate nei secoli successivi, particolarmente nell'Ottocento. Secolo questo che con l'accesso delle classi borghesi al consumo improduttivo e vistoso, da sempre prerogativa dei nobili, alimentò la corsa al lusso,

Cartier, è sicuramente una delle marce che più vengono imitate e danneggiate dai falsari d'ogni parte del mondo, per il suo essere percepito come il simbolo del «savoir vivre» lussuoso e godurioso. Si stima infatti una produzione annuale di circa 12 milioni di falsi orologi Cartier.

Significativamente il percorso della mostra è aperto da una grande carta che segnala la geografia mondiale del falso commerciale. Ai primi posti i cinesi di Taiwan, la Corea del Sud e Singapore, ciononostante senza pari di computer, scarpe, giocattoli, accendini, orologi, manovali industriali di quell'arte del copiare che ha permesso al Giappone, ben più dell'«ibebano» o dello zen, di diventare la prima potenza commerciale mondiale. Ma anche paesi austri e compassati come la Svizzera e l'Inghilterra hanno una fiorente fabbrica del falso. Per non parlare poi dell'Italia, paese di grande tradizione patacchiera, che in questi ultimi anni pare avere spostato la propria capitale da Napoli alle zone di industrializzazione diffusa del Settentrione. Recenti dati di cronaca dicono che il fatturato della «La-

coste» da 10mila lire e delle scarpe di cartone con griffe «Valentino» si aggira sui 100 miliardi, mentre tra Bologna, Firenze e Genova in questi mesi sono stati sequestrati 400mila oggetti contraffatti per un valore di 40 miliardi.

Tornando alla mostra della Fondazione Cartier, gli aspetti più divertenti e anche istruttivi non sono tanto i falsi clamorosi o i plagi sensazionali, ma le sottili astuzie, le variazioni sul tema, i giochi d'onomimia. Ad esempio il liquore «Benedictine» che con bottiglie pressoché identiche nella forma diventa «Balzacine», oppure le cravatte e foulards di «Flor Dior», che fanno il verso a quelli di Christian Dior. Perché ci indicano una realtà che nella sua evidente falsificazione permeava ancora di essere chiaramente distinta come tale. Ciò che oggi è sempre più difficile distinguere l'originale dal falso. Per la ragione che al di là dei nomi le merci sono ormai quasi uguali fra loro. Una volta c'era la qualità oggi ci sono la «Thema», la «Croma» e la «164»: marche diverse costruite però, più o meno, con gli stessi materiali.

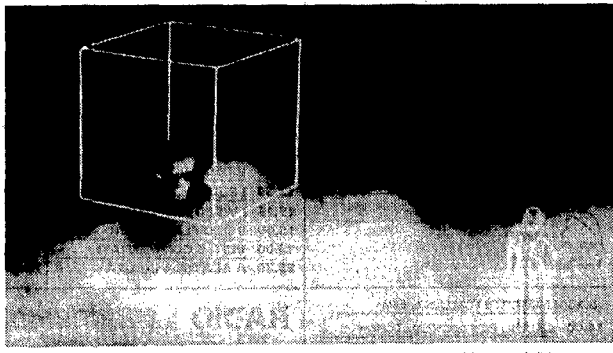


L'oro del Reno che ancora muove il mondo

A Bayreuth, nello storico teatro che Richard Wagner costruì per se stesso, è cominciata, con «L'oro del Reno» e «La Valkiria», una delle più sorprendenti rappresentazioni dell'«Anello del Nibelungo». Diretta e realizzata da un quartetto di spregiudicati quarantenni con moderna fedeltà al testo, l'impresa ha sollevato alcuni dissensi e caldi entusiasmi. In trionfo i cantanti.

RUBENS TEDESCHI

■ BAYREUTH. Eccoci sulla «verde collina» dove da centotrentadue anni i fedeli di Wagner arrivano in pellegrinaggio da ogni parte del mondo. Gli ultimi e più sfortunati si aggirano inalberando piccoli cartelli davanti alla biglietteria, nella vana speranza che qualche rinunciataro dischiuda anche a loro le porte del tempio. Gli altri, più fortunati o previdenti, entrano invece ordinatamente, in abiti da cerimonia, attraverso una dozzina di porte aperte ai lati del grande edificio di mattoni rossi. Dall'esterno, questo sembra un fabbricone d'altri tempi, sorto per sbaglio in mezzo ai boschi lavati dalla pioggia. Ma ancora più inconsueto è l'interno, con l'enorme platea che sale dal basso in alto, lasciando un esiguo spazio alla parete dei palchi. In piedi, al loro posto, gli spettatori aspettano la fine dell'ingresso per calare il sedile mobile e sistemarsi, mentre le fanfare,



Una scena della «Valkiria» presentata a Bayreuth. A sinistra, uno dei primi interpreti di Wagner

zionario funziona alla perfezione. E gli spettatori più prudenti, arrivati con un cuscino, possono goderselo persino con relativa comodità.

Non lasciamoci distrarre da pensieri profani. Dal fondo del palcoscenico, un fascio di verdi raggi laser disegna una profonda distesa di acque fino alla spiaggia dove Alberico, il nano della stirpe dei Nibelunghi, guarda con avida brama le ondine che si tuffano tra la luce e l'ombra. Ecco un effetto che Wagner, un secolo fa, non avrebbe neppure sognato. Ai suoi tempi le ondine gal-

leggiavano su certe grate mobili che i macchinisti spostavano avanti e indietro per dare l'illusione del nuoto. Oggi la tecnica fa ben altri miracoli, ma ci costringe anche a guardare con occhi moderni, secondo la perpetua mutazione del gioco teatrale.

Qui però Wagner ci fa di nuovo lo sgambetto: quel che non sa lo intuisce quando trae dall'antica mitologia germanica e scandinava una versione attualissima dei destini del mondo, dominato dalla cupidigia dell'oro. Gli Dei, i nani e i giganti che si accapigliano

per possederlo sono l'immagine di una realtà assai meno poetica: quella della spietata società industriale che Wagner vedeva sorgere sulle macerie del '48.

Non stupisce quindi se i nuovi realizzatori dell'«Anello», guidati dal regista Harry Kupfer, continuano il discorso sino ai giorni nostri. Da principio vediamo arrivare gli Dei, vestiti da Reinhardt Heinrich come un gruppo di ricchi turisti venuti a prendere possesso della nuova reggia edificata dai giganti. La reggia, in realtà, è un grattacielo di vetro e

acciaio che il geniale scenografo Hans Schavernoch fa scendere dall'alto come un colossale giocattolo che si apre e si richiude, inclinato sull'orlo di una paurosa voragine. È una macchina impressionante, simbolo dei nostri tempi, e sono macchine i due giganti costruttori, alti come montagne mobili da cui emerge la piccola testa dei cantanti, così come è una fabbrica di macchine il regno dei Nibelunghi, emergente dal sottosuolo con la sua popolazione di nani operai, i padroni e i tecnici, egualmente schiavi, in cariche bianche.

Il gioco dell'attualizzazione, non occorre dirlo, ha illustrato precedenti in Ronconi e poi in Cherax che, proprio a Bayreuth, fece scandalo una dozzina d'anni or sono. Ma Kupfer, come i suoi famosi padri, non si limita alla mutazione temporale; anch'egli si sforza di guardare con occhi moderni la realtà moderna illustrata da Wagner. Una realtà tragica che, dopo l'apparente trionfo degli Dei, assume nel ciclo della reggia in un ascensore luminoso, produce il dramma umano dei figli e dei nipoti.

Nella seconda giornata del ciclo, «La Valkiria», l'angoscia si addensa e la rete dei sentimenti umani, violentati dalle leggi ingiuste e dalla volontà

di potenza, appare in primo piano nel moltiplicarsi dei gesti affettuosi con cui le coppie si stringono, nell'amore o nella lotta, in cerca di protezione contro l'inevitabilità del destino. Attorno a loro, infatti, si addensano le ombre, mentre il palcoscenico sembra allungarsi in sterminata profondità o aprirsi in minacciose voragini. Non v'è scampo neppure per i potenti che riempiono la reggia dei pallidi fantasmi di guerrieri per una battaglia finale che, lo vediamo bene, è già persa. È il Dio che, in obbedienza alla propria legge, è costretto a scagliare il proprio figlio sulla lancia del nemico e si avvia a scoprire così la virtù della rassegnazione, mentre le frecce balenanti dei laser gli rapiscono in un mare di fuoco la diletta valkiria.

A Bayreuth, rimasta per tanti anni una delle roccaforti del conservatorismo artistico, tutto questo fa un effetto anche maggiore. È normale che qualcuno reagisca con quei bu-u-u che sono la manifestazione del malcontento, per vedersi però sommersi dall'ondata degli applausi, degli oh-oh-oh e del tambureggiare dei piedi sul pavimento di legno, indizi manifesti del vivo gradimento.

Qui, s'intende, a vincere definitivamente la partita, interviene la musica che, dall'«Oro del Reno» alla «Valkiria» si innalza con una progressione ininterrotta e che, in questo ambiente, risuona con una chiarezza unica. Diciamo ancora una volta: Wagner, questo megalomane che erige

un teatro su misura per se stesso, sapeva quel che voleva: la massima fusione delle voci e degli strumenti, con tutta la varietà di suono, di movimento, di espressione necessaria al dramma moderno, come egli lo intendeva, a Bayreuth. Il direttore di questo nuovo ciclo dell'«Anello» lo comprende magnificamente e lo realizza nei ritmi elastici e nella agilità fantasiosa della strumentazione. Siamo felicemente lontani dalla solennità imballata della vecchia tradizione tedesca, sorta dopo la morte dell'autore come frutto di una irrazionale esaltazione. Certo, specialmente a Bayreuth, centro del culto, c'è chi la rimpiange. Ma anche qui la lezione di Boulez ha dato i suoi frutti e Barenboim solleva più entusiasmi che proteste, grazie anche alla eccellenza dell'orchestra e della compagnia, di raro livello in questi anni di crisi. Basti ricordare la drammatica forza di John Tomlinson nei panni di Wotan; il magligno e pungente Loge di Graham Clark; la tragicità dell'Alberico di Gunther von Canen, la freschezza di Eva Johansson (Freia) e la imperiosità di Linda Finnie (Fricka) ai quali si aggiungono nella «Valkiria» il classico Sigmund di Peter Hofman, la dolcissima Pingel di Nadine Secunde e l'impetuosa ricchezza di Deborah Polaski quale protagonista oltre al fuoco Hunding di Hölle e a tanti altri che ci scusiamo di non poter nominare, ma che hanno partecipato a buon diritto al trionfo delle due prime giornate.

Al Paul Getty una Venere del 420 a.C.



Il «famegerato» Paul Getty Museum di Los Angeles (famoso per i suoi falsi) ha acquistato questa statua Venere, risalente al 420 a.C. e alta circa 3 metri. È in marmo e calcare, ed è quasi intatta dalla testa ai piedi. Sarebbe la sola statua a figura intera, e completa, di quel periodo che sia sopravvissuta fino a oggi. Compare per la prima volta diversi anni fa nelle mani di un commerciante d'arte europeo. A proposito, sarà autentica?

Yves Montand, 67 anni, avrà il primo figlio

Il cantante-attore francese Yves Montand avrà il primo figlio alla veneranda età di 67 anni. La madre è l'attuale compagna, Carol Amiel, 28 anni. «Ad essere franchi», ha commentato Montand - a questo punto non avevo nessuna intenzione di tirar su un bambino. Dopo i sessant'anni la responsabilità è pesante perché il tempo davanti può essere breve. Ma Carol mi ha fatto la sua scelta, che non era la mia, e io ho il dovere di rispettarla». L'attore sta attualmente girando un film musicale di Jacques Demy, *Trois places pour le 26*.

Crisi nel Teatro toscano e intanto si dimette Lavia

Il Teatro regionale toscano ha preso atto della decisione della Regione di sciogliere l'ente e costituire al suo posto una nuova associazione. La causa dello scioglimento è il deficit. Pare che il «buco» fosse di circa mezzo miliardo. Intanto, è dimesso da direttore del teatro Metastasio. «Sono dimissioni irrevocabili», ha detto l'attore-regista. L'origine di queste dimissioni sembra sia da addebitare alla difficoltà di mettere in scena una nuova produzione dell'«Edipo». Lavia la metterà in scena con un altro teatro.

L'Aquila. Muore lo Stabile, nasce il Teatro regionale abruzzese

Il Teatro stabile dell'Aquila ha cessato d'essere e al suo posto è nato, per decisione del Consiglio regionale, il Teatro regionale abruzzese. La Regione ha erogato 1300 miliardi di lire, con un aumento, rispetto all'anno precedente, del dieci per cento. Tra le vendite da segnalare, quelle che si riferiscono al settore «antico», che ha conosciuto una nuova fortuna. A New York una cantonista sniffa nei bagni di un ristorante e poi sale sul suo bisonte e si getta a zig zag nel traffico. Terzo: un autista di un pullman scolastico prende coca prima di uscire di casa e in seguito si installa alla guida di un bus. Pare che gli spot, per ora, non abbiano sollevato problemi.

Fatturato record di Christie's

Anno d'oro per le aste, sono arrivate le cifre. Il fatturato di Christie's nell'anno passato ha segnato un record: 639 milioni di sterline, oltre 1500 miliardi di lire, con un aumento, rispetto all'anno precedente, del dieci per cento. Tra le vendite da segnalare, quelle che si riferiscono al settore «antico», che ha conosciuto una nuova fortuna. A New York una cantonista sniffa nei bagni di un ristorante e poi sale sul suo bisonte e si getta a zig zag nel traffico. Terzo: un autista di un pullman scolastico prende coca prima di uscire di casa e in seguito si installa alla guida di un bus. Pare che gli spot, per ora, non abbiano sollevato problemi.

Altro che Aids In Usa impazza lo spot anticocaina

In Usa è incominciata la campagna televisiva contro la cocaina. Si tratta di spot prodotti dalla Ted Baker. Primo spot: un quinquenne in bagno la mattina; bacia la moglie addormentata e ascolta preoccupato il temporale che impazza fuori casa. Allunga una mano in uno stipo e giù una lunga sniffata. Voce fuori campo: «Non è il tuo caso». Ma l'immagine successiva mostra il quinquenne con gli occhi dilatati dagli effetti della droga. Voce: «O no? Secondo spot: una campionista sniffa nei bagni di un ristorante e poi sale sul suo bisonte e si getta a zig zag nel traffico. Terzo: un autista di un pullman scolastico prende coca prima di uscire di casa e in seguito si installa alla guida di un bus. Pare che gli spot, per ora, non abbiano sollevato problemi.

GIORGIO FABRE